

Palatucci, lo "Schindler italiano", in realtà collaborava con i nazisti

Era noto come lo "Schindler italiano" per aver salvato 5.000 ebrei dallo sterminio nazista, tanto da essere riconosciuto come un giusto da Israele e da essere stato dichiarato martire da papa Giovanni Paolo II. In realtà, lo studio condotto su circa 700 documenti ha fatto emergere che Giovanni Palatucci era invece un collaboratore nazista, tanto da partecipare alla deportazione degli ebrei nel campo di Auschwitz. Per questo motivo, scrive il New York Times, il museo dell'Olocausto di Washington ha deciso la scorsa settimana di rimuovere il suo nome da una mostra, mentre lo Yad Vashem di Gerusalemme e il Vaticano hanno iniziato a esaminare i documenti. Anche la Santa Sede, che ha in corso una causa di beatificazione di Palatucci ma ora è al corrente degli interrogativi sollevati, ha dato incarico a uno storico di studiare la questione, riporta il quotidiano americano citando una mail del portavoce Vaticano Padre Lombardi. Una marcia indietro clamorosa è arrivata oggi dalla AntiDefamation League, l'associazione ebraica che aveva attribuito a Palatucci il suo Courage to Care Award il 18 maggio 2005, giorno che a sua volta il sindaco di New York Michael Bloomberg aveva dichiarato Giovanni Palatucci Courage to Care Day. "Alla luce di prove storiche la Adl non onorerà più la memoria del poliziotto italiano", ha informato l'organizzazione riprendendo la tesi di storici citati dal New York Times: che anziché aver giocato un ruolo nel salvataggio degli ebrei durante l'Olocausto, Palatucci sarebbe stato in realtà un collaboratore dei nazisti. "Sappiamo adesso quel che non sapevamo allora, che cioè Palatucci non fu il salvatore in cui è stato trasformato dopo la guerra", ha detto il direttore di Adl Abraham Foxman, a sua volta un sopravvissuto alla Shoah. Secondo gli storici citati da Foxman il poliziotto italiano sarebbe stato in realtà "un volenteroso esecutore delle leggi razziali" e potrebbe aver collaborato con il governo Mussolini nell'identificazione di ebrei per la deportazione. La verità sullo Schindler italiano è emersa dopo che i ricercatori del Centro Primo Levi hanno avuto accesso a documenti italiani e tedeschi, nell'ambito di una ricerca sul ruolo di Fiume come terreno fertile per il fascismo, città dove Palatucci lavorò come funzionario di polizia dal 1940 al 1944. Stando alla versione accreditata finora, quando i nazisti occuparono la città, nel 1943, Palatucci distrusse i documenti per scongiurare che i tedeschi spedissero gli ebrei di Fiume nei campi di concentramento. La sua stessa morte nel campo di Dachau, a 35 anni, avvalorò poi la tesi. Ma Natalia Indrimi, direttore del Centro Primo Levi, ha invece dichiarato che gli storici sono stati in grado di consultare questi stessi documenti, da cui è emerso che nel 1943 Fiume contava solo 500 ebrei, la maggior parte dei quali, 412, pari all'80%, finì proprio ad Auschwitz. La ricerca ha poi fatto emergere che piuttosto che ricoprire la carica di capo di polizia, Palatucci era vice commissario aggiunto responsabile dell'applicazione delle leggi razziali fasciste. Nella lettera inviata questo mese al museo di Washington, Indrimi ha quindi scritto che l'uomo era "un pieno esecutore delle leggi razziali e, dopo aver prestato giuramento alla Repubblica sociale di Mussolini, collaborò con i nazisti". La sua stessa deportazione a Dachau, nel 1944, non fu determinata dalle sue gesta per salvare gli ebrei, piuttosto dalle accuse tedesche di appropriazione indebita e tradimento, per aver passato ai britannici i piani per l'indipendenza di Fiume nel dopoguerra. Indrimi ha precisato che "il mito" di Palatucci iniziò nel 1952, quando lo zio vescovo Giuseppe Maria Palatucci raccontò questa storia per garantire una pensione ai parenti dell'uomo. "Giovanni Palatucci non rappresenta altro che l'omertà, l'arroganza e la condiscendenza di molti giovani funzionari italiani che seguirono con entusiasmo Mussolini nei suoi ultimi disastrosi passi", ha concluso Indrimi nella lettera inviata al museo di Washington.

Il Novara su Katidis, cacciato per il saluto nazista

"Tutti hanno diritto a una seconda chance". Così i dirigenti del Novara, la società che milita in serie B, ha spiegato la trattativa per portare in Italia Georgos Katidis, il giovane centrocampista greco (ha 20 anni), escluso dalle nazionali del suo paese per aver fatto il saluto nazista in campo. A Novara sono convinti: la trattativa va avanti, il club piemontese definisce il gesto "scioccamente inconsapevole e irrispettoso per milioni di persone che per colpa di falsi ideali e di miti hanno sofferto e pagato con la vita". Ma "ora che questo ragazzo - proseguono - è perfettamente conscio, finalmente, del significato e del dramma che quel gesto ha rappresentato, abbiamo pensato di dargli una seconda chance". Ma l'effetto è stato fragoroso, in un calcio italiano che quasi quotidianamente è costretto a fare i conti con episodi di razzismo e intolleranza (curve chiuse, 'buu' ai giocatori neri, Balotelli costretto a dire che lascerà il campo al primo coro, partite sospese, scritte sui muri e striscioni vergognosi). "L'emulazione è dietro l'angolo e i dirigenti, prima ancora dei tifosi, devono avere l'accortezza di evitare queste situazioni", sostiene Vittorio Pavoncello, il presidente del Maccabi, l'associazione sportiva ebraica. "A Novara parlano di seconda chance e di un gesto inconsapevole. Mio nonno Vittorio, morto ad Auschwitz, questa seconda chance non l'ha avuta, ed era una persona molto mite che non ha mai fatto gesti inconsulti. Così mi raccontano perché ovviamente io non ho mai potuto conoscerlo". Pavoncello insiste: "Il calcio italiano, alle prese con episodi sempre più diffusi sugli spalti e sulle curve non ha bisogno di nuovi trascinatori di folle. La Uefa, la Fifa, la stessa Federcalcio italiana stanno facendo uno sforzo enorme che però così rischia di essere vanificato: d'accordo, questo ragazzo ha 20 anni, ma non si può parlare di gesto estemporaneo, è un giovane indottrinato che ha fatto una cosa meditata, lo dimostrano i tatuaggi da cui è coperto. In Italia abbiamo già avuto Di Canio che era l'emblema di una certa politica che nel calcio non dovrebbe entrare. Di Canio è diventato un simbolo: non abbiamo bisogno di un altro personaggio che porti e spinga le curve a fenomeni di emulazione". Il presidente della Federazione Maccabi rivolge un appello: "Non lasciateci soli. Non può essere sempre e soltanto la comunità ebraica a protestare. Questo è un episodio grave che coinvolge tutti, non solo il mondo del calcio. I dirigenti dovrebbero avere il buon senso di evitare questi gesti, bisogna sempre valutarne i pro e i contro. Pur non avendo vissuto la deportazione io la immagino, se la società civile si fosse mossa in tempo forse tutto ciò che è accaduto non sarebbe successo. Chi è nella facoltà di opporsi e far ragionare sull'inopportunità (dalla società civile ai dirigenti a tutte le persone di buon senso) lo dica apertamente: 'state facendo una stupidaggine'. Il nazismo e l'intolleranza toccano tutti. Dobbiamo essere vigili, il nazismo è anacronistico, bisogna spegnere la fiammella che lo fa tenere alimentato. Il Novara guarda avanti:

"Stiamo tesserando un centrocampista di qualità nato nel 1993. Crediamo che l'intolleranza si debba combattere ricordando ai nostri ragazzi quello che è successo nella storia affinché non succeda mai più". Pavoncello però non ci sta: "Alba Dorata (il movimento di estrema destra greco, ndr) non ha insegnato nulla? La crisi economica ha provocato queste situazioni, non è stato un gesto estemporaneo. E il pericolo di emulazione è troppo presente. Probabilmente è vero, Katidis sarà un campione, ma allora in nome dei soldi così rischiamo di gettare via tutti i valori sui quali dovrebbe essere fondato lo sport. Noi siamo aperti a tutto e a tutti e tolleranti, a Novara parlano della pecorella smarrita da accogliere di nuovo, ma è necessario in questo caso accoglierla? E' troppo sottile la linea che separa la tolleranza dall'intolleranza. E non possiamo rischiare".

Maggio Musicale Fiorentino verso la liquidazione – Roberta Ronconi

Dopo l'incontro di due giorni fa tra il Presidente della Repubblica Napolitano, il ministro dei Beni Ambientali e Culturali Massimo Bray e il sindaco di Firenze Matteo Renzi sulla crisi in cui da tempo versa il Maggio Musicale Fiorentino (così come tutti gli enti lirici italiani), oggi è arrivata la batosta: liquidazione. Lo ha annunciato il governatore toscano Enrico Rossi alla fine di un altro incontro, stamane con il ministro Bray, a cui erano presenti anche il sindaco Matteo Renzi, l'assessore Pietro Roselli per la Provincia di Firenze e il commissario straordinario della Fondazione Francesco Bianchi. Quasi due ore per il responso: il Maggio, con i suoi 35 milioni di euro di spese annue e il suo cospicuo organico non ha futuro. Liquidazione coatta amministrativa. Ma con l'obiettivo di ripartire, almeno secondo le parole di governatore e commissario. A questo dovrebbero comunque servire i 16 milioni che Rossi ha chiesto di sostegno alla Cassa depositi e prestiti. E con un piano che consenta "di riassorbire gli esuberi in più anni". Sono 119 tra posti a tempo indeterminato e precari i licenziamenti previsti dal piano del commissario. I sindacati hanno immediatamente presentato una loro controproposta, con risparmi per 2.8 milioni di euro e nessun esubero. Ma il commissario all'uscita dall'incontro non ha voluto commentare. Non è ancora chiaro come Bianchi intenda ora procedere, se con la chiusura di tutta la manifestazione o per gradi, iniziando da quello che è il bersaglio nel suo mirino già da mesi: il Maggio danza, con il suo magnifico corpo di ballo. Nato nel 1933 come manifestazione multidisciplinare, il Maggio fiorentino è uno dei più antichi e prestigiosi festival musicali italiani, assieme all'Arena di Verona. Dura circa due mesi, si svolge interamente nella Città del Giglio, e ha origine in antiche tradizioni civiche come il Calendimaggio. A salvarlo, non sono serviti gli appelli di tanti grandi musicisti italiani, da Riccardo Muti a Claudio Abbado. Il destino del Maggio al momento è segnato. La cultura italiana perde uno dei suoi fiori all'occhiello, mentre soffia sul paese un venticello greco di smantellamento del patrimonio culturale. Almeno quello pubblico.

Manifesto – 21.6.13

Sguardi nel buio - Marco Cinque

Con Alberto Ramundo, presidente della Cooperativa l'Officina, è iniziato il lavoro su «FinePenaMai - sguardi nel buio», un progetto che entra nelle prigioni attraverso i linguaggi della poesia, della fotografia, del teatro e della musica, cercando di cogliere quelle voci prigioniere, troppo spesso taciute o dimenticate, per restituirle poi al mondo esterno. Quando non ammette che quel «silenzio» fa parte del suo stesso fallimento politico, istituzionale, giuridico, culturale e sociale riguardo alle disastrose politiche carcerarie, ormai distanti dagli stessi principi costituzionali. Lungo la strada che ci porta a visitare i detenuti e le detenute dei penitenziari di Pesaro e quello di massima sicurezza di Fossombrone, ci intratteniamo per qualche battuta con l'addetto al rifornimento di carburante presso una stazione di servizio: «Questi mangiano, bevono e dormono gratis a nostre spese - ci dice il giovane benzinaio - e noi li manteniamo come se stessero in albergo». Forse è ciò che pensa anche una buona parte dei cittadini onesti di questo paese, ma se il carcere si limita ad essere soltanto un luogo di punizione ed espiatione, dove si separano le persone «cattive» da quelle perbene, la sua funzione sarà paragonabile a quella di una discarica per rifiuti umani, costosi, inutili e dannosi. Finalmente arriviamo nel carcere di Pesaro con attrezzatura fotografica e un permesso concessoci dalla direttrice dell'area pedagogica, dottoressa Erichetta Vilella, che sostiene con entusiasmo il nostro progetto. Non possiamo però ritrarre le persone detenute in modo che siano riconoscibili, così l'idea è quella di raccontare, attraverso i dettagli, la «vita» all'interno del penitenziario: occhi, mani, tatuaggi, oggetti quotidiani, diventano il percorso narrativo attraverso cui vedere e ascoltare, per poi restituire all'esterno i messaggi di quell'umanità separata, relegata al silenzio, costretta al proprio buio. Cerchiamo quindi di vedere oltre la sorda facilità della rabbia, figlia delle immarcescibili logiche dell'occhio per occhio; una rabbia solitamente diretta verso chi ha sbagliato, verso chi commette reati, persino i crimini più odiosi; ma in questo caso i linguaggi dell'arte e della comunicazione ci aiutano in quel processo necessario a riconoscere le nostre responsabilità, il nostro disinteresse, i nostri stessi lati oscuri che ci appartengono ma che ci nascondiamo o fingiamo di non vedere. Iniziamo con la sezione femminile, quasi tutte ragazze giovani e immigrate. Un piccolo gruppo di detenute accetta di partecipare attivamente alle riprese. Davvero un bel feeling, anche perché alcune sono in corrispondenza epistolare con un vecchio amico, Fernando Eros Caro, condannato amerindiano di ascendenza yaqui, rinchiuso da 30 anni nel braccio della morte californiano di San Quentin. Le ragazze faticano (e a ragione) a non pensar male del sistema giudiziario italiano, ma quando racconto di quello statunitense, con tutte le sue aberrazioni e contraddizioni, capiscono che l'Italia non è proprio l'ultimissima ruota del carro tra i paesi occidentali, in fatto di violazione dei diritti umani nei contesti carcerari. Purtroppo, pensare a qualcuno che sta peggio è solo una magra consolazione, non certo una soluzione. Poi passiamo alla sezione maschile, molto più nutrita e ben disposta a collaborare. Solitamente, pure se convivono sotto lo stesso tetto, c'è tensione tra detenuti e personale carcerario, ma stavolta siamo fortunati: ci tocca un agente particolarmente disponibile, che ci facilita il lavoro sotto ogni aspetto e si capisce pure che è ben voluto e rispettato dai detenuti. Più che dei singoli casi giudiziari, i prigionieri tengono a farci sapere che i problemi più grandi sono rappresentati dal degrado all'interno del sistema penale italiano. Problemi che rendono un inferno la quotidianità delle prigioni e che spesso i cittadini del mondo «libero» non conoscono e nemmeno

immaginano. Le fotografie che man mano scattiamo cercano di mettere a fuoco verità forse più eloquenti ed efficaci di tante parole, di tante spiegazioni: una mano priva di unghie, polsi segnati da cicatrici profonde, sguardi che implorano, chiavi che ci ricordano di stare nei luoghi con più serrature e porte al mondo, anche se ad aprirle non sei mai tu che ci abiti, ma qualcuno che le apre al posto tuo, a volte per anni, altre volte per tutta la vita. Il progetto FinePenaMai sta dunque prendendo corpo e presto diventerà un libro di poesie e fotografie (i cui diritti d'autore saranno dedicati proprio al condannato a morte nativo americano, Fernando Caro), una mostra fotografica itinerante e iniziative multimediali su tutto il territorio italiano, con una particolare attenzione agli istituti scolastici di ogni ordine e grado. Quasi s'accende un lumicino di speranza quando racconto ai detenuti che il carcere non è un'istituzione necessaria, inevitabile e non è vero che sia nata assieme all'essere umano e che da esso sia parte inscindibile. Ci sono invece popoli e culture che non solo non prevedevano prigionieri nelle loro organizzazioni sociali, ma non avevano nemmeno le parole per definirle, poiché per essi la prigionia non esisteva neanche nella sfera concettuale: «Storici e antropologi hanno scavato la terra del nostro paese per scoprire la storia dell'emisfero occidentale - ricordava Philip Deere, indiano della tribù Muskogee-Creek - ma non hanno trovato prigionieri. Non hanno trovato penitenziari. Non hanno trovato manicomi». A rafforzare questo concetto, Cervo Zoppo, nel libro Sai che gli alberi parlano, scriveva: «Prima che arrivassero i nostri fratelli bianchi per fare di noi degli uomini civilizzati non avevamo alcun tipo di prigioniero. Per questo motivo non avevamo nemmeno un delinquente».

La titanica impresa dell'innovazione – Toni Negri

Sono cinque capitoli diversi, meglio, sembrano diversi ma rinviano ad un unico filo, un filo spezzato, nel senso che l'un capitolo rinvia ad un altro come su una scala sghebbata. Il grande Joseph Schumpeter percorre un labirinto, a zig-zag, sperimentando, provando e facendo, di questo suo cercare, la teoria. Ma dove va? Questa la questione posta da Adelino Zanini nel volume Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter (Il Mulino, pp. 205, euro 16). Alla ricerca di un programma per le scienze sociali. Siamo all'inizio del secolo scorso ed in mezzo alla Methodenstreit: ci si chiede come causalità e/o innovazione, scienza e/o politica possano percorrere la storicità fluente del reale e, lì dentro, spezzandola ma al tempo stesso integrandola, fondare la scienza sociale - come ogni altro linguaggio scientifico. «Il dato non analizzato è muto». È la questione che da allora ha percorso tutto il ventesimo secolo e Schumpeter si muove in questa problematica dal suo inizio: coglie la molteplicità delle scienze sociali, dei loro metodi, guarda con attenzione ai mutamenti rapidi che subiscono ed allo statuto incerto che mostrano. Adelino Zanini nota che in questo cercare si sviluppa quasi l'invenzione (comunque una modalità) di «sociologia del conoscere» (Wissenssoziologie). Essa qui appare non come conclusione ma come condizione di una qualsiasi metodologia delle scienze sociali, al cui interno - non secondariamente - deve bilanciarsi la scienza economica. È in questa luce conoscitiva che l'impressionismo fenomenologico, lo sperimentalismo radicale e la convivenza di metodologie diverse si ritrovano nello stabilire un terreno di ricerca compiuto. D'altra parte, è solo in questo modo che l'economia politica può liberarsi - sostiene Schumpeter - dagli aspetti giuridici ed istituzionali dentro i quali essa, nel mondo germanico, si era formata e configurata. (Non sarà la stessa operazione metodologica che dovremmo fare oggi dinanzi all'«Europa-tedesca»?). È solo la combinazione dei vari fattori metodologici, recuperati nella realtà, che ci permette una «creazione» scientifica potente. Il futuro ha il cuore antico se è capace di stringere, andando oltre il grigiore della ripetizione, una conoscenza storicamente costruita di esperienze paradossalmente invariabili, dall'arbitrarietà, alla casualità ed all'imprevedibilità. **Il soggetto dello sviluppo.** Ecco allora un primo scarto: se un centro costruttivo del sapere economico può nascere solo andando oltre il tessuto giuridico-istituzionale dentro il quale la Methodenstreit si era sviluppata, abbiamo bisogno di un'agente storico che scuota e rompa questa determinazione storica. L'imprenditore sembra poter rappresentare questo motore ontologico della/nella società capitalista. Il secondo articolo svolge variazioni sulla teoria dell'imprenditore, la segue in Franz Brentano, in Werner Sombart e flirta qui con Max Weber. Ma il punto di vista di Schumpeter è dall'inizio l'esaltazione di una potenza del tutto liberata, contro gli addomesticamenti ragionevoli che configurano, nei suoi contemporanei, l'idea di imprenditore. L'imprenditore è piuttosto un artista, nel suo agire c'è un edonismo che va oltre ogni ethos e/o volontà routinière, ma anche al di là di ogni piacere del possesso come del consumo. Tutti gli economisti, e anche ogni intellettuale, riconoscono la figura dell'imprenditore schumpeteriano. Ma nella banalità di questa conoscenza risiede erroneamente una diffusa memoria nietzschiana piuttosto che la specifica intenzionalità teoretica di Schumpeter: quest'ultima vuole dar sostanza, pratica e costruttiva, all'attività creativa dell'attore economico e quindi andar oltre l'incertezza metodologica e le derive istituzionali e giuridiche che le condizioni delle scienze sociali offrivano all'economista. C'è un'ontologia specifica - molto astratta ma non meno efficace - che qui è in gioco. Schumpeter la rivendica a più riprese. La mia teoria, dice, «non ha affatto a che vedere con i fattori di mutamento, bensì con il modo in cui essi si impongono, con il meccanismo di mutamento. Anche l'imprenditore non è qui un fattore di mutamento, bensì il portatore del meccanismo di mutamento». Un'ontologia che spinge il metodo verso un quasi-marxiano processo di «astrazioni determinate» che colloca l'imprenditore nella sfera del denaro, nell'orizzonte monetario e considera l'innovazione continua del sistema economico come un processo sempre più spersonalizzato, creditizio e bancario, legato ad un paradossale general intellect capitalistico. Nuovo scarto, nuovo passaggio ad un reale più vero, alla teoria delle classi (e subordinatamente - ma qui non possiamo parlarne - all'esperienza dell'imperialismo). Schumpeter va in cerca di una verifica della sua teoria dell'imprenditore, della performatività della sua attività confrontata alla composizione sociale e politica della civiltà borghese. Ma questa civiltà è in crisi. Essa ormai ha sempre più bisogno dell'irruzione di una potenza viva per ricomporsi, l'urgenza di sintesi forzose. Evento del politico? Talvolta sembra di udire da Schumpeter parole che Lenin esclama quando eccita le capacità creative del partito di classe: solo che nei due casi si parla di classi diverse... **Il nemico interno.** Quanto a Schumpeter, egli conosce bene i suoi polli, sa quanto sporco (ed ineluttabile) può essere il politico nella crisi dello Zeitgeist borghese: in quel «resto» che la crisi rivela, c'è dell'atavismo, c'è un senso del potere che non vuole riconoscere altro da sé, né tempi, né modi, né intelligenza, né soggetti. Probabilmente qui finisce

quell'imprenditorialità che sola, nella sua figura creativa, aveva onorato il capitale nel suo sviluppo. Su questo limite storico, «il capitalismo - scrive Schumpeter - anche quando sia economicamente stabile, e addirittura accresca la sua stabilità, crea, razionalizzando la mente umana, una mentalità e uno stile di vita incompatibili con le sue stesse condizioni fondamentali, con i suoi movimenti e le sue istituzioni sociali». Va forse qui aggiunta una notazione che vale per il presente. Analizzando il passaggio economico-politico, Schumpeter nota come la tendenza generale del capitalismo costringa all'unità composizione tecnica e composizione politica dello sfruttamento. Ma «le difficoltà che insidiano questo cammino devono essere chiaramente comprese. La nostra argomentazione potrebbe essere intesa nel senso che i processi economici e quelli "politici" sono esattamente modellati l'uno sull'altro. Al contrario, le discrepanze tra i due sono tra i più importanti fattori esplicativi della storia umana». Quante volte, dal punto di vista delle moltitudini proletarie, abbiamo colto questa discrepanza! Non sta a noi ritrovare la sintesi: anzi... non si preannuncia piuttosto, proprio in questa differenza, l'insorgenza rivoluzionaria? Troppo facile, tuttavia, chiudere in una qualsiasi sorta di spenglerismo tragico il discorso di Schumpeter. Altro scarto nella narrazione di Zanini. Che cos'è, pur data questa crisi di sviluppo (che è anche crisi di umanità), il futuro del capitalismo? Lungi dalle derive pessimistiche e dalle fantasie «destinali» che caratterizzano la cultura tedesca dell'emigrazione americana, Schumpeter svilupperà (negli States dove termina il suo insegnamento) la sua analisi del capitalismo in senso democratico. C'è una sussunzione della società nel capitale - egli insiste - e questa sussunzione capitalistica si svolge - nella crisi sistemica - togliendo definitivamente all'imprenditore la sua capacità creativa. È una vera e propria patologia del capitalismo quella cui assistiamo. Di contro, nel 1942 Schumpeter pubblica il suo libro sulla democratizzazione del capitalismo: se il capitalismo è entrato nella fase di «sussunzione reale» della società in termini capitalistici, e tale sussunzione si dice «socializzazione», come render democratica questa socialità? Eccoci qui, prima di tutto, a fronte di una pesantissima critica della proprietà privata. Puro fenomeno ideologico, ormai, essa non si trova ad avere più senso laddove la realtà dello sviluppo consiste ormai nella massificazione dei processi produttivi e distributivi. La guida del sviluppo, se vuol esser democratica, non potrà quindi darsi che in maniera pianificata: «la proprietà smaterializzata, sfunzionalizzata e assenteista non imprime né suscita fedeltà morale, come invece faceva la forma vitale della proprietà. Un giorno non ci sarà più nessuno al quale preme veramente difenderla - nessuno all'interno e all'esterno dei confini delle imprese giganti». Solo la pianificazione può difendere la democrazia e la burocratizzazione diventa (weberianamente) elemento indispensabile della democratizzazione della società capitalista. **Processi discontinui.** Torniamo alla sociologia della conoscenza: nell'ultimo capitolo Zanini produce di nuovo quello scarto che aveva al principio promesso. Nel rapporto tra razionalità e ideologia, volendone evitare l'immedesimazione, Schumpeter torna definitivamente ad insistere sull'indeterminismo del metodo. Egli è qui al bordo di una conclusione della sua opera che risuona una periodizzazione alla Kuhn, salvo che in Schumpeter il pensiero dell'innovazione è sempre discontinuo, intensivo e ontologico piuttosto che storiografico e narrativo. Solo una scienza può dunque permetterci di uscire dall'indeterminatezza del reale, ma questa scientificità non sarà mai più che la sigla, ovvero la qualificazione funzionale di una cassetta di attrezzi. Un neokantismo brutalmente materialistico, dunque, questo di Schumpeter? Oppure la pesante rivendicazione (quasi-scettica) di una scienza che non possa risolversi in altro che in approssimazioni, una volta demistificate ed esaurite le grandi alternative presentate dagli eroi eponimi Savigny e/o Schmoller, Menger e/o Weber? Qui siamo arrivati. A questo punto, secondo Zanini, Schumpeter ha bisogno di una filosofia politica. Ma di quale filosofia politica? A me sembra che Schumpeter, nella lettura di Zanini, ci abbia portato fino alla soglia di un pensiero dell'attualità che esalta il «punto di vista» dell'osservatore, di un «sapere situato» in un'ontologia storica determinata: questo è un forte scarto dall'ortodossia non solo economica ma delle scienze sociali. Ma questo scarto rispetto al sapere della scienza economica e delle scienze sociali non riesce ancora a porsi in una prospettiva metodologica che muova «dal basso». Zanini lo aveva già segnalato nel capitolo dedicato a Schumpeter della sua Filosofia economica (Bollati Boringhieri). Ma soprattutto ce lo aveva fatto capire quando, lungi da Schumpeter nel suo «Invarianza neoliberale», ultimo capitolo del suo L'ordine del discorso economico (ombre corte), egli aveva alluso ad una foucaultiana metodologia delle scienze sociali che potrebbe davvero ora esser ripresa come conclusione di questo studio su Schumpeter.

L'imprenditore e i cicli economici

Il nome di Joseph Schumpeter è associato all'analisi dei processi innovativi nelle imprese capitalistiche. Centrale è la figura dell'imprenditore, anche se nel suo ultimo saggio «Capitalismo, socialismo, democrazia», tale figura è fortemente ridimensionata a favore dei processi innovativi favoriti da una attenta pianificazione. recentemente sono stati riproposti, dopo una lunga assenza dalle librerie: «Passato e futuro delle scienze sociali» (Liberilibri); «Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale» (Etas); «Teoria dello sviluppo economico»; «Capitalismo, socialismo e democrazia» (Etas); «Storia dell'analisi economica» (Bollati Boringhieri).

L'erranza di un'Alice postmoderna - Francesca Lazzarato

«Letti di notte», ovvero librerie e biblioteche aperte fino alle ore piccole, nelle grandi città come in provincia: un programma fittissimo che prevede, tra i tanti, alcuni incontri quasi irripetibili, come quello proposto stasera a Sarzana dai librai di «L'altro luogo» per far conoscere ai lettori Valeria Luiselli, giovane scrittrice latinoamericana tra le più significative. In Italia per presentare il suo libro d'esordio, uscito nel 2010 presso l'Editorial Sexto Piso e oggi pubblicato dalla Nuova Frontiera, Luiselli è nata in Messico nel 1983 ed è un'autrice singolarmente cosmopolita (dopo aver vissuto in diversi paesi, risiede oggi a New York) la cui patria, si potrebbe dire, è la lingua spagnola, usata con grande perizia e freschezza. Proprio come lei, il suo Carte false (pag. 14, euro 15) si sottrae a ogni stereotipo identitario e di genere, e sembra voler sfuggire a ogni definizione: infatti non è un romanzo né un insieme di crónicas più vere del vero, e neanche un diario intellettuale o un'antologia di racconti. Dando per scontata l'impossibilità di assegnare al libro una qualsiasi sbrigativa etichetta, si può comunque azzardare che i suoi dieci capitoli siano altrettanti piccoli saggi eterodossi, la cui rapidità è la stessa di uno sguardo giovane e attento, capace di catturare i dettagli e di decifrarli

collegandoli a uno scaffale di letture vaste e approfondite. Non a caso uno dei testi raccolti nel volume parla proprio dell'impossibilità di imporre un'ordine ai volumi della propria libreria: sospinti dalle nostre scelte quotidiane, da gesti e da abitudini o semplicemente dal caso, i libri ci accompagnano, ci precedono, si nascondono, ci cercano o ci abbandonano. Allo stesso modo, anche Valeria Luiselli sembra spostarsi da un frammento all'altro di «Carte false», disegnando i propri itinerari grazie a testi «in movimento» che ci portano dalla tomba di Brodskij nel cimitero veneziano di San Michele a case vuote e disabitate dagli interni fantasmatici, e infine nelle strade di una «poco camminabile e a malapena letteraria» Città del Messico, percorsa in bicicletta o a piedi e raccontata da insoliti punti di vista: per esempio attraverso le misteriose stanze piene di polvere della cartoteca cittadina, dove la metropoli si dispiega a due dimensioni su mappe e antichi in-folio. E se a prima vista ciascuno di questi percorsi può apparirci come frutto del vagabondare di una bizzarra e ironica flâneuse, proprio la loro personalissima eterogeneità finisce per rivelarcene il senso, che è poi quello di ancorare il disordine del mondo al punto fermo della letteratura. Luiselli scrive in modo incantevole, in una prosa estremamente curata ma piena di naturalezza che la traduzione di Elisa Tramontin rende con fedeltà in italiano, e non c'è da stupirsi che questa sua prima prova sia stata considerata, in patria, una promessa fuori del comune. Promessa mantenuta poco dopo, va detto, grazie a Volti tra la folla, il suo primo romanzo uscito nel 2011 (in Italia l'ha pubblicato l'anno scorso La Nuova Frontiera) e tradotto ormai in diverse lingue, che le ha conquistato un successo anche europeo, come dimostra l'accoglienza trionfale della critica in Germania, dove il libro è appena uscito presso la casa editrice Antje Kunstmann. Vale la pena, insomma, di seguire nei suoi vagabondaggi questa coltissima «Alice» postmoderna e per nulla meravigliata e di sfogliare le sue «carte false», gioco sofisticato e ironico che annuncia la nascita di una scrittrice.

«La natura, macchina filmica senza sosta» - Cecilia Ermini

«Bisognerebbe inventare la soggettiva dell'altalena» Franco Piavoli volteggia felice e bambino mentre pronuncia queste parole ma guai a ipotizzare che forse ci ha già pensato Terrence Malick. L'eremita del cinema americano infatti gli provoca un leggero fastidio «Ha fatto tante cose buone ma The Tree of Life era interessante solo nella progressione drammatica del bambino...». Cineasta delle myricae pascoliane, Piavoli è un artigiano estremo della Settima Arte, capace di realizzare opere-mondo, quattro lungometraggi e una manciata di corti, catturando l'afflato eterno nella caducità delle cose in un'unica, semplice inquadratura. Dote assai rara che difficilmente conquista le masse, abituate supinamente alla tradizione del racconto e dell'intreccio, ma che negli anni ha creato un vero e proprio culto attorno alla sua figura orgogliosa e solitaria, punto di riferimento imprescindibile anche per i filmmaker contemporanei, per l'ostinato rifiuto delle regole commerciali e dei grandi budget. Mozartiano e dispettoso, Piavoli sembra rifiutare le 80 primavere compiute il 21 giugno e ama ripetere «Con gli anni che avanzano invece di rimbambire, rimbambisco» mentre ripercorre oltre cinquant'anni di carriera... **Le tue prime esperienze artistiche sono rintracciabili nella fotografia, anche grazie all'amicizia con il grande fotografo Ugo Mulas. Come e quando è avvenuto il passaggio dalla fotografia alle immagini in movimento?** Il cinema mi ha sempre affascinato anche se da ragazzo prima i fumetti e poi la voglia di fissare il tempo con la macchina fotografica mi interessavano di più. A un certo punto però, l'esigenza di filmare lo scorrere del tempo ha preso il sopravvento e il primo vero incontro con il «fare cinema» è stato quando un battelliere della Navigarda un giorno mi mostrò una Paillard, dicendomi di averla trovata sulla banchina del battello, e non sapendo nemmeno cosa fosse me la regalò. Così cominciai con i miei primissimi 8 millimetri nel 1949. **Tra i numerosi cortometraggi in 8 millimetri che hai realizzato negli anni 60, spiccano «Emigranti e Evasi», due lavori ispirati all'avanguardia russa di Eisenstein e Pudovkin e fortemente focalizzati sul tema della violenza antropologica, cosa assai rara nella tua filmografia... È accaduto tutto in maniera spontanea: Emigranti l'ho girato perché il mio grande interesse è sempre stato per l'antropologia e durante i numerosi viaggi su e giù con il treno per andare a Pavia all'università o per trovare degli amici, nacque l'idea di girare un film sull'uomo in viaggio, sul senso di precarietà che colpisce quando si trasloca da un luogo all'altro. Sui treni vedevo tutti questi emigranti, così ansiosi e stanchi, in una condizione di profonda precarietà e il bisogno di filmarli fu fortissimo. Per Evasi invece, andando a vedere qualche partita di calcio, mi colpì l'eruzione della violenza umana che trasborda quando ci sono dei pretesti per scatenarla. Ancora oggi lo stato di compressione in cui l'uomo si trova deve trovare una via di sfogo: siamo prigionieri anche senza essere in carcere, come chi lavora 8 ore al giorno in fabbrica senza soddisfazione, e quindi scarichiamo la rabbia accumulata con una valvola di sfogo chiamata violenza. Tra i vari istinti meravigliosi abbiamo anche l'istinto della violenza che ha funzione offensiva, come negli animali, quando vuoi procurarti il cibo oppure difensiva quando ci sono le aggressioni altrui. **Questo istinto affiorerà anche nei lungometraggi, specialmente in «Nostos»... Ma anche ne Il pianeta azzurro durante la rissa fra i contadini e nella lotta fra la libellula e il ragno. In Nostos la violenza è ampiamente rappresentata con le scene di battaglia e il mio Ulisse l'ho concepito come un viaggio di ripensamento e di rimorso. Dopotutto Ulisse è stato un criminale pazzo che ha fatto una strage immensa a Troia, Elena era un puro pretesto come adesso, per esempio, è la situazione in Iraq, ma a metà del suo viaggio comincia a interrogarsi su questa violenza sconfinata. Il film è tutta una riflessione sulla violenza, mescolata al tema della nostalgia e del desiderio di ritorno a casa. Nei primi cortometraggi la violenza e la riflessione sociale erano temi primari, nei lunghi invece sono paralleli anche perché ho privilegiato l'analisi del sentimento amoroso, anche nella sua veste animale. **Verso la fine degli anni 60 smetti di fare cinema e bisogna aspettare il 1982 per rivederti di nuovo dietro la macchina da presa con «Il pianeta azzurro». Cosa è accaduto e come hai vissuto quegli anni di interregno?** Nel 1968 scrissi la sceneggiatura di un lungo intitolato Cara Dalia, sceneggiatura approvata nel 1970 dal Ministero. Il film venne affidato a un produttore romano ma qualche mese dopo mi telefonarono per dirmi che al posto mio era stato messo un altro. La delusione fu talmente cocente che non presi più in mano la macchina da presa, lasciandola chiusa per anni nei miei cassette. Mentalmente però non smisi mai di fare cinema ma forse è qualcosa di inevitabile per tutti noi visto che ognuno fa cinema anche solo passeggiando. In quegli anni ho fatto dei bellissimi viaggi, montando tante panoramiche e dettagli e continuando a filmare con gli occhi e con gli orecchi. Poi****

nel 1978 la rinascita, grazie a Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Stefano Rulli, Sandro Petraglia e al loro documentario *La macchina cinema*. **Fin dai tuoi primi lavori si percepisce un rapporto estremamente panico con la Natura. Fare cinema per te è anche un modo per penetrarla e possederla di più?** Assolutamente sì. Non ne sono mai stato conscio ma ora che ci penso è sicuramente un modo di viverla pienamente, di toccarla e di partecipare alle rivoluzioni creative che essa realizza continuamente. La Natura realizza opere filmiche, fotografiche e musicali senza sosta e l'uomo non fa altro che continuare quest'opera. Siamo elementi cosmici che impastano prodotti, come gli uccelli che nei loro viaggi trasportano i semi degli alberi solo che noi partecipiamo con la matita, il pennello o con la macchina da presa. **Nel tuo cinema senza dialoghi, la colonna sonora è un tessuto intarsiato di fonemi astratti e rumori naturali mentre la musica vera e propria sembra trasferirsi dal pentagramma alla cabina di montaggio...** Per i miei primi lavori di montaggio ho voluto, come guida, i modelli della musica barocca, di certe composizioni brevi di Albinoni per esempio. La musica segue in qualche modo la tecnica del montaggio e così anche io ho pensato di farlo, visto che il cinema è anche musica perché basato sulla successione di sequenze che hanno una durata più o meno lunga e la diversa durata delle inquadrature già di per sé fornisce una metrica. Se accosti una serie di inquadrature brevissime generi un ritmo rapido che oggi è, ahimè, abusato nel cinema contemporaneo. A Hollywood ormai è diventata una patologia cinematografica perché è molto attraente per lo spettatore, specialmente quello giovane. I ragazzi anche nella vita si muovono più rapidamente, è nella natura delle cose per far sviluppare gli arti, e questo istinto naturale è ben conosciuto dai produttori hollywoodiani. **Negli anni, per definire il tuo modo di fare cinema, si sono sprecati aggettivi come «lucreziano», «virgiliano», «dannunziano» e «leopardiano». Quale di questi nomi tutelari senti più affine alla tua poetica?** Mi riconosco in tutte queste definizioni, soprattutto nel paragone con Giacomo Leopardi. Con lui condivido buona parte del sentimento negativo dell'esperienza della vita e mi ha sempre affascinato questo dolore tremendo che lo lancia, ma forse anche la sofferenza ha una sua precisa funzione. Noi piangiamo quando ci facciamo male e non sappiamo perché proviamo estremo dolore, quando una persona ci abbandona ma probabilmente nell'ambito dell'economia dello sviluppo anche questo ha una funzione precisa. Ma la cosa che forse mi ha affascinato di più di Leopardi è la sua capacità tecnica e metrica che ha praticamente anticipato il montaggio cinematografico. L'infinito è un esempio unico di montaggio dove il senso dell'infinito spaziale e temporale è straordinariamente organizzata in questa alternanza di piani lunghissimi e primissimi piani anche da un punto di vista sonoro, con l'infinito silenzio e lo stormire delle fronde. **In ogni tuo lavoro si percepisce una forte componente religiosa, arcaica e quasi pagana. Come definisci questa tua personalissima religiosità?** La mia religiosità è senza attributi. Mi radico sempre al significato primario delle parole, non sono certo state inventate a caso, e alla loro elaborazione secolare. La parola religione è composta da «res» e da «ligo», quindi legare le cose, il legame fra le cose. Anche questo si basa su un istinto primario dell'uomo: abbiamo bisogno di trovare un legame e una coerenza fra le cose altrimenti navighiamo in un bosco buio e senza meta. Abbiamo bisogno di luce, quindi di Dio, e di chiarimenti sul nostro vivere. Così come sentiamo la necessità di stabilire le categorie del tempo e dello spazio, abbiamo bisogno anche di darci un orientamento fra le relazioni che corrono fra le cose e le persone. Tutti abbiamo un istinto religioso nel senso letterale e primitivo del termine. Pagano, greco, sanscrito, indiano, siamo impregnati di tutte le altre religioni e non possiamo definirci atei perché, tornando all'origine della parola, ateo vuol dire senza Dio, Dio vuol dire luce e una persona non può vivere senza la luce, fonte primaria dell'esistenza. Per qualcuno Dio diventa Gesù Cristo, per un altro Mussolini e per un altro ancora Karl Marx ma nessuno può veramente definirsi ateo. **In un tuo saggio di una ventina di anni fa, profetizzavi il futuro dell'audiovisivo sostenendo che il cinema si sarebbe avvicinato sempre di più alla polifonia e alla musica sinfonica. Ne sei ancora convinto?** Purtroppo no perché, come sempre, è prevalso l'elemento commerciale e industriale del cinema. In qualche percorso di cinema sperimentale e indipendente però qualche film che prescinde dalla qualità denotativa della parola c'è, penso per esempio a *Le quattro volte* di Michelangelo Frammartino. Solo parallelamente si sono verificate delle esperienze di cinema polifonico, cioè intrecci di messaggi che non si appoggiano al linguaggio articolato, così come la polifonia, nata per errore dal discanto, cioè dal canto sbagliato, prescindeva dal messaggio scritto e dalla parola. Queste correnti si sono sviluppate parallelamente alla musica operistica, come un certo tipo di cinema è sempre corso in parallelo con l'industria. **Il futuro del tuo audiovisivo invece cosa prevede?** Ieri sera ho filmato dei ballerini in un paesino della Valpolicella. Con questa piccola macchinetta Sony, ho filmato ballando anch'io, permettendo a me stesso di usarla come sguardo, senza interrompere mai il movimento. Non ho più le gabbie della pellicola e così zoomavo continuamente, ballando con la macchina da presa, permettendomi di fare tantissime panoramiche e campi strettissimi senza sosta. Vedevo questi vestiti che si intrecciavano e diventavano astratti, questi volti felici e stanchi, queste esibizioni d'arte danzereccia e spero presto di usare questo vortici di immagini per fare un altro viaggio polifonico.

Il blockbuster sovversivo ama il western spaghetti - Luca Celada

SANTA FE - A Hollywood si prepara un'estate «indiana»; il mese prossimo verrà lanciata la versione di *Guerre Stellari* sottotitolata in lingua Navajo, prima concessione ad una delle minoranze linguistiche più dimenticate del paese. Intanto esce *The Lone Ranger* (in Italia dal 3 luglio) adattamento mega-budget della popolare serie sul giustiziere mascherato del West prodotto da Johnny Depp e firmato da Gore Verbinski già regista de i *Pirati dei Caraibi*. Nel film non è però lui il cavaliere solitario del titolo, bensì Armie Hammer, noto perlopiù per il doppio ruolo dei gemelli Winklevoss in *Social Network* e quello dell'amante di Hoover nel *J Edgar* di Clint Eastwood. A lui, Depp, il ribelle patinato di Hollywood, è invece riservato il ruolo di Tonto l'amico indiano dell'eroe. Scommessa azzardata per un lavoro costato 220 milioni di dollari ma il rischio è solo apparente perché il film ribalta la dinamica degli originali sceneggiati radiofonici (1933), serie tv (anni 50) e precedenti adattamenti per il grande schermo, elevando il comprimario Comanche a vero protagonista. Nelle prime incarnazioni l'amico indiano era poco più che concessione «nativa», simile per dire al *Tiger Jack* di *Tex Willer*, nella versione di questo blockbuster estivo Disney targato Jerry Bruckheimer (*Top Gun*, *Pearl Harbor*, *Pirati dei Caraibi*) Tonto diventa invece voce narrante su cui Depp imbastisce una riabilitazione «postmoderna» degli indiani

hollywoodiani. «Io e Gore abbiamo cercato di dare una rappresentazione il più possibile accurata di un personaggio indiano - per me era essenziale» ha ribadito Depp nella presentazione organizzata al museo della cultura indiana di Santa Fe, nel New Mexico, «era la vera ragione per fare il film e un atto necessario dopo cento anni di luoghi comuni e denigrazioni di Hollywood nei loro confronti. Fosse anche solo per cominciare a ristabilire un equilibrio necessario». È una passione che l'attore adduce all'influenza del amico-idolo Marlon Brando e ad una affinità di sangue risalente ad una bisnonna «in parte Cherokee». Ecco comunque Tonto promosso da caricatura da radiosceneggiato a protagonista, seppur dal taglio comico-demenziale nella vena del capitano Jack Sparrow, meno Keith Richards nella caratterizzazione più debitore del Brancaleone da Norcia di Vittorio Gassman nella maniera in cui viene miscelato l'eroico e il farsesco. Anche in questo film il registro prevalente è quello della farsa come dissacrazione dei canoni del genere avventuroso (qui è il western), incrociato con la comedy «slapstick» specificamente quella del cinema muto. «L'idea era che il pubblico si identificasse con Tonto e volevo interpretarlo come un personaggio del cinema muto, minimizzare i dialoghi e privilegiare espressioni e mimica. Buster Keaton soprattutto è sempre stato una fonte di ispirazione per me, più di Chaplin che pure rispetto immensamente. Senza il suo esempio Tonto non potrebbe esistere». Il film inizia in un circo di San Francisco negli anni 30 dove Tonto, decrepito, lavora come indiano da baraccone sullo sfondo dipinto del suo «habitat naturale» e comincia a raccontare la sua storia ad un bambino. Nel flashback un gruppo di Texas ranger aspettano il treno al capolinea della ferrovia che avanza lentamente nel deserto. Una chiara citazione a quella insuperata di C'era una volta il West, dai primissimi piani alle note di Hans Zimmer che arraffa in abbondanza dagli spartiti di Ennio Morricone. Nel vagone prigionieri, Butch, un sadico fuorilegge ammanettato ad un indiano - un Tonto assai più giovane - viaggia guardato a vista verso il patibolo che lo aspetta. Un altro passeggero è John Reid neolaureato in legge che torna al suo paese sulla frontiera per prendere servizio come magistrato. E poi scoppia il putiferio, quando la banda di Butch dà l'assalto al convoglio per liberarlo. Nel putiferio Tonto e John si ritrovano a combattere i banditi, in una lunga sequenza di acrobazie intricamente coreografata sul tetto del treno in corsa che è il dichiarato omaggio di Verbisky al Generale di Keaton, citato a più riprese. Il registro del film è quello doppio dell'ironia e del politically correct - terreno rischioso per un prodotto «nazionalpopolare» destinato ai multisala, lontano cioè da un film come il sublime Dead Man di Jim Jarmusch dove Depp aveva interpretato l'ignaro ragioniere perduto nel West scambiato per William Blake dall'enigmatico «medicine man» Nobody. Quel personaggio è tratto dal vero indiano Gary Farmer è stata un'altra ispirazione per questa versione di eccentrico sciamano in bilico fra saggezza e follia. Convinto il diffidente John a reincarnarsi come Lone Ranger i due diventano una coppia da comedy classica anche se il ruolo di spalla passa semmai al Ranger, sullo sfondo di un West sulla soglia del progresso irrevocabile e così, dopo i western di Ford e George Stevens (Shane) e di Leone, nel frullatore delle citazioni finiscono anche quelli «crepuscolari» di Peckinpah, Hill e Arthur Penn - e più che di omaggi a questo punto viene da parlare di esplicito «campionamento». E questo rende Lone Ranger un oggetto quantomeno intrigante, il tentativo di un blockbuster che decostruisce almeno un paio di generi giocando su un sottotesto «cinefilo», come ha confermato il regista alla presentazione: «I film esistono nel mondo del cinema, ogni inquadratura è stata già filmata da qualcuno, sono la sintassi e le parole che possono essere fatte proprie per creare nuove opere. Sicuramente alcune hanno influito più di altre su di me, ad esempio quelle di Giù la testa. Non credo sia necessario conoscere quei film per apprezzare il nostro. D'altro canto se un amante del rock ama solo i Led Zeppelin conosce solo una parte della storia, possono scoprire anche il blues da cui quella musica è derivata. Ecco, vorrei che grazie a Lone Ranger, i ragazzi possano riscoprire tutto il grande cinema che l'ha preceduto». Sergio Leone, ancor prima di Tarantino, è fra i registi più citati da Hollywood e lo spirito «spaghetti western» aleggia apertamente su questa operazione «revisionista». La bella giovane vedova che vive col figlio nella capanna sulla prateria insidiata dai Comanches rimanda quasi al Bozzetto di West & Soda, il perfido barone ferroviario di Tom Wilkinson è una sorta di reinterpretazione del Morton inventato da Gabriele Ferzetti in C'era una volta il West. Ma il progetto complessivo di Depp e Verbisky è più ambizioso e tutt'altro che semplice, dato che implica la rilettura ironica di un personaggio che ne è quasi per definizione refrattario: un eroe da avanspettacolo patriottico, radicato nell'abbondante repertorio di scolastico feuilleton moralista e lievemente kitsch di educazione civica da dopoguerra. Una sovversione che deve però fare attenzione al politically correct, un film da botteghino che flirta con nozioni «colte» ed è in definitiva un esperimento abbastanza spericolato che nasce anche dalla voglia di completare in qualche modo il progetto mai compiuto del Chisciotte di Terry Gilliam in cui Depp sarebbe dovuto essere Sancho Panza. «Sin dall'inizio», conclude Verbinsky l'idea di Johnny indiano aveva il potenziale di essere un colpo di genio oppure un casting catastroficamente sbagliato». Lo stesso vale per il film che nel suo complesso può essere letto come un tentativo di blockbuster postmoderno oppure semplicemente un mash-up di citazioni ingarbugliate.

I Soprano perdono il boss dall'aria sorniona - Cristina Piccino

La sua faccia sembrava di averla vista da qualche parte, familiare ma non rassicurante, di quelle che ti restano in mente e si fissano nel tuo orizzonte visivo. Era questo James Gandolfini, con quella sua aria sorniona, quasi invisibile, e il talento del grande attore che sa «mascherarsi» toccando le punte di tutti i registri, comico o drammatico, violento o bonaccione, senza rimanervi impigliato. Eppure ieri alla notizia della sua morte, ucciso da un infarto a Roma, dove era in vacanza con la famiglia per poi proseguire al festival di Taormina, dove era tra gli ospiti più attesi, in rete, gli infiniti post e tweet dei fan ricordavano una sola cosa: Tony Soprano, il personaggio della serie che lo ha reso una star. Quasi come se prima Gandolfini, che aveva soltanto cinquantuno anni, non esistesse. Eppure la sua carriera comincia alla fine degli anni Ottanta, nell'87, con un film horror comico Shock! Shock! Shock!, e va avanti nel decennio successivo. Gandolfini lavora con i Coen (L'uomo che non c'era), Turturro (Romance & Cigarettes), Lumet (Prove apparenti), Minghella (Mr. Wonderful), Nick Cassavetes (She's so lovely) personaggi di italoamericano, mai protagonisti nei quali però Gandolfini immette contrasti, dolore, umorismo, ironia che li rende forti. Non è bello, non è charming, quella faccia imperturbabile, che non sai mai cosa pensa, gli permette di giocare sull'ambiguità e sulla sorpresa, di mutare

all'improvviso, rivelarsi crudele o liberare una risata. Finché non arriva Tony Soprano, il boss mafioso che soffre di attacchi di panico, e sul lettino dello psicanalista confida i suoi guai a cominciare dal rapporto con la madre ingombrante, poi la moglie, i rivali, i traditori, la polizia, i nuovi boss che vorrebbero farlo fuori. David Chase, regista e ideatore della serie divenuta il prodotto di punta di Hbo, lo aveva preferito a Ray Liotta in quell'ormai lontano 1999, e da lì tutto è cominciato. Gandolfini per sei stagioni e oltre 80 puntate sarà Tony Soprano, il mafioso del New Jersey originario di Avellino (da parte di madre Gandolfini era napoletano) con cui vince diversi Emmy e che farà di lui un'icona pop degli anni zero. Si pentiranno, nell'ordine Fox, Nbc e Cbs che rifiutarono prima di Hbo di mettere in produzione la serie. Un dirigente della Nbc confesserà: «Se avessimo prodotto il serial Gandolfini non avrebbe neppure partecipato al casting, così sovrappeso e quasi calvo. Qualcuno avrebbe sicuramente obiettato di prendere qualcuno di più sexy...». Del suo «metodo» - aveva studiato con la tecnica Meisner - Gandolfini diceva: «Quando sei stanco basta bere sei tazze di caffè e mettersi i sassi nelle scarpe. Assurdo ma funziona». E per riuscire a trovare il tono giusto nella performance concentrava la sua rabbia. Sullo schermo cinematografico, quest'anno, lo abbiamo visto nel magnifico Zero Dark Thirty di Kathryn Bigelow, e sull'Iraq Gandolfini aveva prodotto un documentario, Alive Day Memories: Home From Iraq and Wartorn: 1861-2010, sulla storia del trauma post bellico tra i soldati.

La Stampa – 21.6.13

Chiudi gli occhi: c'è "Letti di Notte". L'estate arriva con la festa delle librerie

Elena Masuelli

TORINO - Patrizio e Daniela Zurru hanno cominciato l'anno scorso nella loro libreria di Cagliari, un luogo un po' magico, dove ti regalano la pagina di un libro per metterti sul gusto e farti capire se fa per te. Sono arrivati in tantissimi e l'idea è stata condivisa con Claudia Tarolo e Marco Zapparoli di Marcos y Marcos. È nata così Letti di notte, una notte bianca delle librerie indipendenti per salutare l'estate. Questa sera, 21 giugno, alla sua seconda edizione, coinvolgerà oltre 200 librerie indipendenti di tutta Italia, ma anche qualcuna di Francia, Belgio, Inghilterra, Germania, Olanda, e Svizzera, 25 biblioteche e più di 40 editori. Il programma, sul sito www.letteraturarinnovabile.com, è in continua evoluzione, punti fermi sono le letture spettacolari con gli autori, aperitivi fra le pagine, proiezioni, ma anche le letture bendate, e poi minimostre fotografiche, tornei letterari con parole magnetiche, laboratori di fumetto, un concorso, gruppi musical-thriller, sindaci e personaggi celebri che fanno i librai. Fra i protagonisti anche i traduttori, che sono la "voce" degli autori stranieri, invitati a scegliere brani dei "loro" autori e interpretarli. Fra le sorprese "Gli introvabili", buste con gadget a tema, dalla lampadina per leggere al buio, alla mascherina per coprirsi gli occhi e gustare solo la voce di chi legge, "Strisce di notte", frammenti di citazioni celebri che si trasformano in braccialetti e un titolo raro, difficile da trovare, messo a disposizione dagli editori coinvolti. In alcune città si organizza un giro in bici, a tappe, fra le diverse librerie, o si portano libri a domicilio, a persone che non possono partecipare a Letti di notte. Magari gliene si legge un brano. E poi, per scoprire che faccia hanno i "matti" che passano la notte in libreria, c'è un gioco fotografico, per raccontarla questa festa: immagini scattate fra gli scaffali o nel quartiere, da mandare a fotodinotte@letteraturarinnovabile.com. info e programmi: www.letteraturarinnovabile.com

Il meticcio sarà l'uomo del futuro? Un convegno con Kyenge a Palermo

Alma Toppino

Il meticcio sarà l'uomo del futuro? Il tema è al centro del convegno "Politiche di integrazione e meticcio" che si terrà a Palermo il 25 giugno alle ore 11 all'Università degli Studi, cui parteciperà il ministro Cécil Kyenge. Dopo i saluti del Rettore Roberto Lagalla si susseguiranno gli interventi di Antonio Osnato (Il meticcio: uomo del futuro?), di Gabriella D'Agostino (Identità e meticcio. Una relazione problematica), di Antonio La Spina (Meticciato e politiche pubbliche nelle società contemporanee). Alida Lo Coco, Mari D'Agostino e Mario Affronti parleranno poi delle politiche dell'accoglienza nell'Università di Palermo. Concluderà i lavori il Ministro dell'Integrazione Kyenge. Il convegno prende spunto da un piccolo saggio (Il meticcio uomo del futuro?, ed. Ila Palma) di Antonio Osnato Troiano, un magistrato in pensione (è stato Sostituto Procuratore Generale nella Corte d'Appello di Palermo, dove ha lavorato con Giovanni Falcone) che da sempre coltiva la passione per la poesia, la letteratura, la saggistica. "E' plausibile credere che il meticcio sarà l'uomo del futuro? - scrive Osnato - Alcuni ricorrono al principio della tolleranza, cioè a non farsi turbare da chi è diverso da noi e di non rispondere aggressivamente alle differenze". E proprio sulle differenze soccorre la metafora musicale di Badiou: "Le differenze ci danno, come i timbri degli strumenti, l'univocità riconoscibile della melodia del vero". "Meticcio è qualcuno che è figlio, nuova identità che partecipa di un'origine e non certo differenza pura".

I ritratti dei perdenti urlano sui muri - Giuseppe Culicchia

Barcellona, il 10 febbraio dello scorso anno. Al numero 25 di Calle Ample, Christian Guémy, in arte C215, sta realizzando uno dei lavori di street art con la tecnica dello stencil, con cui si è fatto conoscere prima nella banlieue di Parigi e poi a Londra, Roma, Los Angeles, San Paolo. E' la faccia di un barbone. Mentre lavora viene sorpreso dalla Guardia Urbana catalana e denunciato per aver deturpato un immobile di proprietà municipale. Passano pochi mesi, e il 23 maggio viene emesso il verdetto che lo assolve dall'aver commesso il fatto. Questa la motivazione: «Non si tratta di un'azione vandalica, ma di un'azione artistica». E' una sentenza a suo modo storica, «un punto di svolta per la street art», scrive Sabina De Gregori nella bella monografia dedicata a C215 alias Christian Guémy: «per la prima volta viene definita legalmente come arte e non più come deturpamento o vandalismo. Il viso di un barbone diventa così parte giustificata e lecita del tessuto urbano». Già, il viso. Perché Christian Guémy, dagli esordi taggati C215 sui muri della capitale francese risalenti al 2006 e fino a oggi, si è specializzato in ritratti. Gran parte dei quali ha come protagonista

un'umanità dimenticata, facce che sembrano uscite da un romanzo di Bukowski o di Hamsun. «Ho iniziato a dipingere persone emarginate perché ero io stesso un emarginato, senza alcun ruolo nella società. Ritrarre questo tipo di disagio significava per me restituirgli dignità e personalità», racconta l'artista alla De Gregori nella lunga e approfondita intervista cuore del volume. «Ma ho smesso. Da quando ho iniziato a guadagnare bene facendo questi ritratti, non ci riesco più. Mi piacciono gli artisti sinceri e non quelli che fanno finta demagogia e vendono la miseria. E' per questo che dipingo Nina, mia figlia, una bambina felice, e in questo modo non faccio demagogia, faccio qualcosa che mi rappresenta». Christian Guémy del resto non ha frequentato scuole d'arte super-trendy: ha studiato storia dell'arte all'università specializzandosi in architettura, si è occupato di ricerche di mercato per il sindacato francese del mobile e ha lavorato come export manager per una società manifatturiera. Prima di tutto ciò, un'infanzia trascorsa in una famiglia povera, abituata a riciclare quasi tutto. Cosa che gli ha insegnato a riciclare la città. «Quando ero piccolo raccoglievo molti oggetti vicino ai cassonetti dell'immondizia. Mi piace molto che un'artista possa modificare un oggetto senza interesse e trasformarlo in un altro, restituendogli valore». La carrellata di immagini con cui la De Gregori ha ricomposto le tessere del puzzle C215 sparse per il mondo è esaustiva: c'è tutto il materiale necessario per ripercorrere il lavoro dello street artist attualmente più quotato, insieme con Banksy e Obey, che lui cita tra le fonti di ispirazione, includendo però anche Paolo Veronese, Caravaggio, Albrecht Dürer. Ci sono l'urlo di un uomo arrivato in Europa dall'Africa realizzato a Brest e il volto di tuareg a Fes, una mendicante bambina a Nuova Dehli e il nino di una favola a San Paolo del Brasile, un marinaio sorridente a Casablanca ma anche un Gesù Cristo raccolto in preghiera a Roma. Al posto delle tele, muri, pali della luce, cassette della posta, bidoni della spazzatura. Mano a mano che il suo lavoro viene riconosciuto, C215 comincia a spostarsi dalla sua Vitry Sur Seine in giro per il mondo, invitato a esporre a Oslo come a New York. E affina la tecnica, sovrapponendo più stencil per ottenere immagini dettagliatissime, con diversi gradi di profondità. «La scelta di concentrare il suo lavoro nei ritratti proviene dalla sua vita privata», racconta Sabina De Gregori. «Quando è morta la nonna, con la quale era cresciuto, Christian si è sentito totalmente privo di identità, perso, senza più famiglia». E ancora: «I suoi ritratti sono carte d'identità: persone sofferenti, felici, tristi o stupite assumono attraverso i suoi stencil un valore universale, rappresentano non più solo loro stesse ma tutti noi». Verissimo: basta incrociare lo sguardo di uno dei volti ritratti da C215 per rendersene conto. Uno per cui la street art non consiste nel piazzare l'arte nelle strade, ma nel «catturare la poesia della strada, partecipandovi».

Su "Arte" Haneke rilegge Mozart – Egle Santolini

Appuntamento per cinefili, operoinomani e amanti della grande bellezza in genere: stasera alle 20 e 50 la catena franco-tedesca Arte (visibile al canale 492 di Sky) trasmette uno degli spettacoli lirici di cui più si è parlato negli ultimi mesi, e cioè il *Così fan tutte* di Mozart diretto da Michael Haneke. Scoprire che cosa c'entrino Wolfgang Amadé e il regista di *Amour*, del *Nastro bianco* e della *Pianista* fa parte del divertimento. Dunque: austriaci entrambi, e va bene. Ma soprattutto, si parva licet, partecipi tutti e due di inferno e paradiso: come si è scritto a proposito di questa versione del "Così", sospesi fra Sade e Marivaux. Creato per il Real di Madrid e poi rappresentato alla Monnaie di Bruxelles, l'allestimento di Haneke vira al teatro della crudeltà, del resto perfettamente giustificato dalle premesse di Mozart e Da Ponte: cosa c'è di più perverso di due ragazzi, Ferrando e Guglielmo, che istigati da un vecchio cinico, Don Alfonso, si travestono per mettere alla prova la fedeltà delle fidanzate, Fiordiligi e Dorabella? Il sempre laconico Haneke, che non ama dare letture della propria opera, in occasione della prima dichiarò che, dopotutto, il motore della vicenda è «la noia»: al centro due coppie, anzi tre, se si considerano anche Don Alfonso e la serva Despina, «che non sanno che fare del proprio tempo». Il risultato è un funny game pieno di rischi, apparentato a quello che dà il titolo a uno dei suoi film più allarmanti. Del "Così" gli è piaciuta anche la qualità borghese e almeno apparentemente realistica, a differenza del "Don Giovanni" che ha messo in scena alcuni anni prima: un tono che l'ha sfidato a rendere la vicenda credibile al pubblico anche nei suoi sviluppi più fantasiosi (possibile che le ragazze cadano nell'inganno? Possibilissimo. Come, ce lo fa vedere lui). Per i fobici degli allestimenti "moderni" avvertiamo che lo spettacolo, di sublime eleganza, mescola costumi settecenteschi a nostri contemporanei; ma non aggiungeremo una parola di più per non rovinare la sorpresa. Direzione d'orchestra di Sylvain Cambreling e compagnia di giovani con Annett Frisch Fiordiligi, Paola Gardina Dorabella, Kerstin Avemo Despina, Andreas Wolf Guglielmo e Juan Francisco Gatell Ferrando. Don Alfonso è il baritone inglese William Shimell, bravo anche al cinema con Kiarostami e, ancora con Haneke, in una piccola parte di "Amour".

Il brivido di Hitchcock in mostra a Milano

MILANO - A 33 anni dalla morte è ancora in grado di sorprendere, terrorizzare e catturare gli spettatori che si avvicinano ai suoi capolavori. Il protagonista è il "Maestro del brivido", l'artefice del thriller per eccellenza, a cui Palazzo Reale di Milano dedica una mostra: "Alfred Hitchcock nei film della Universal Pictures", aperta al pubblico da oggi 21 giugno al prossimo 22 settembre. Un percorso espositivo che racconta la figura del grande regista britannico attraverso i principali capolavori firmati Universal Pictures, la celebre casa di produzione che, acquisendo la Paramount Pictures, ha prodotto i suoi film dal 1940 al 1976. Una collaborazione decisamente proficua che ha portato sul grande schermo pellicole indimenticabili e inimitabili come "Psyco", "La finestra sul cortile", "Gli Uccelli", "La donna che visse due volte" e molte altre. La mostra presenta settanta fotografie e contenuti speciali provenienti dagli archivi della major americana che, per preservare la qualità di queste opere, ha restaurato le quattordici pellicole originali nell'audio e nel video portandole in alta definizione su disco Blu-ray per la visione in home video. Il lavoro svolto per la riedizione di questi film e il materiale raccolto è la base su cui è stata strutturata la mostra. Il pubblico potrà immergersi nei backstage dei principali film di Hitchcock scoprendo particolari curiosi sulla realizzazione delle scene più celebri (una chicca l'intera sala riservata a "Gli uccelli", il suo capolavoro del 1963), sull'impiego dei primi effetti speciali, sugli attori e sulla vita privata del grande maestro. Il critico cinematografico Gianni Canova accompagnerà il visitatore, con una serie di approfondimenti video, lungo il percorso espositivo.

Maturità, in pausa fino al “quizzone” del 24 giugno

ROMA - Messe ormai alle spalle le prime due prove scritte gli studenti alle prese con l'esame di maturità potranno concedersi una breve pausa per il weekend. Bisognerà infatti attendere lunedì per tornare tra i banchi e affrontare il terzo e ultimo scritto, il temutissimo “quizzone”, prova che, a differenza delle altre non è decisa dal ministero dell'Istruzione ma dalle singole commissioni esaminatrici. La terza prova, ha carattere pluridisciplinare ed ha l'obiettivo di verificare le conoscenze sulle diverse materie studiate nell'ultimo anno. Sono previste diverse tipologie: trattazione sintetica, non più di cinque argomenti; quesiti a risposta singola, da 10 a 15; quesiti a risposta multipla, da 30 a 40; problemi scientifici a soluzione rapida, non più di due; casi pratici o professionali, non più di due; un progetto. La data fissata dal ministero per questa terza prova è il 24 giugno. Il tempo a disposizione è generalmente entro le tre ore. Il punteggio massimo che si può ottenere è di 15/15, la sufficienza corrisponde a 10/15, ma nonostante il suo punteggio sia uguale a quello della prima e della seconda prova, spaventa molto più delle altre per il carico di studi visto che è composta non da una ma da diverse materie. In realtà non si tratterà soltanto di mettere crocette poiché gli studenti potrebbero trovarsi di fronte domande sia a risposta chiusa sia a risposta aperta, trattazioni sintetiche o esercizi. Riguarderanno non più di cinque discipline e saranno comunque in linea con le simulazioni e le esercitazioni svolte dai ragazzi durante l'anno scolastico. In base al regolamento sia i quesiti sia le materie sulle quali verte devono restare segreti fino all'inizio della prova. Dopo la correzione del tris di prove soltanto gli orali separano i ragazzi dall'agognato diploma. Il via ai colloqui viene fissato dalle singole commissioni, ma, da quest'anno c'è una novità: una stretta sui tempi di conclusione degli esami di maturità. Con una nota inviata ai presidi e ai direttori degli uffici scolastici regionali, lo scorso 14 maggio, il ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca ha, infatti, confermato (era stato già segnalato da un'ordinanza ministeriale dello scorso 24 aprile) che la trasmissione al sistema informativo del dicastero di viale Trastevere (Sidi, Area 'Esiti Esami di Stato') dei risultati di esame «deve improrogabilmente concludersi entro il 18 luglio 2013». Nella nota si forniscono, inoltre, indicazioni operative per l'utilizzo della procedura informatizzata da parte delle segreterie scolastiche e delle commissioni d'esame.

Ora gli integratori sono App...rofonditi - LM&SDP

Integratori senza segreti, e “istruzioni per l'uso”: arriva l'applicazione (più popolarmente “App”), per far conoscere e utilizzare al meglio gli integratori alimentari, sempre più utilizzati e diffusi. «Aiutare i consumatori a conoscere gli integratori alimentari e utilizzarli consapevolmente: è con questo obiettivo che è nata l'App “Integratori” – spiega Massimiliano Dona, Segretario generale dell'Unione Nazionale Consumatori, in apertura della conferenza stampa che si è tenuta ieri mattina a Milano per presentare l'Applicazione, realizzata dall'Associazione con il supporto di AIIPA (Associazione Italiana Industrie Prodotti Alimentari) – Le informazioni contenute nell'App non fanno riferimento ai brand commerciali, ma servono a far meglio conoscere gli integratori». «In particolare – prosegue Dona – l'Applicazione è divisa in due parti: una prima sezione dinamica (“Sei in forma?”), all'interno della quale poter calcolare il proprio indice di massa corporea e alcuni interessanti test per valutare il proprio grado di consapevolezza sugli integratori alimentari. C'è poi una seconda sezione (“Informati!”) di taglio informativo-educativo che illustra le principali categorie di integratori e i loro utilizzi, con una particolare guida sui “Distretti del corpo” per indicare gli specifici benefici di ogni integratore». L'App è scaricabile gratuitamente sia da App Store che da Play Store. All'interno troviamo anche un glossario, i preziosi consigli dell'esperto e una serie di FAQ per dare risposte al consumatore sulle domande più comuni: da cosa sono gli integratori alimentari a qual è la normativa vigente in materia. «Insomma, un'altra utile Applicazione realizzata per “integrare” le informazioni che i consumatori devono conoscere per scegliere in sicurezza, senza però mai dimenticare che per quesiti specifici relativi alla salute sarà opportuno ricorrere al parere del proprio medico curante o del farmacista», conclude Dona. «Siamo lieti di questa collaborazione con UNC perché, in piena sintonia con la missione della nostra Associazione, ci consente ancora una volta di fare chiarezza sul corretto utilizzo degli integratori alimentari – ha sottolineato Anna Paonessa, Responsabile area integratori alimentari e prodotti salutistici di AIIPA– Oramai è ampiamente riconosciuta e condivisa la correlazione tra alimentazione, stile di vita e salute ed è dimostrato come una dieta varia ed equilibrata e un adeguato livello di attività fisica non solo garantiscano una condizione di benessere, ma pongano anche le basi per il mantenimento di uno stato di salute e qualità della vita per gli anni a venire. Ed è proprio in questo ambito che gli integratori alimentari trovano il loro naturale utilizzo, contribuendo a migliorare lo stato nutrizionale e coadiuvando le funzioni fisiologiche dell'organismo». «Come AIIPA siamo – aggiunge la dott.ssa Paonessa – da sempre impegnati a promuovere una corretta informazione al consumatore sull'universo degli integratori alimentari: grazie al contributo e all'esperienza dei più qualificati esperti abbiamo realizzato tre Libri Bianchi sul comparto degli Integratori Alimentari, di cui uno appena lanciato in collaborazione con Federfarma, il sito educativo www.integratoriebenessere.it e una continua attività di informazione ed educazione». Il professor Giovanni Scapagnini, Biochimico Clinico dell'Università del Molise, nel suo intervento ha dichiarato: «Negli ultimi anni la ricerca scientifica ha fornito evidenze sul fatto che i composti chimici presenti nel cibo, modulando l'attività di geni e proteine, possano influenzare in un individuo l'equilibrio tra stato di salute e di malattia e condizionare così il benessere e la qualità dell'invecchiamento». «Di particolare interesse – prosegue Scapagnini – sono una serie di composti vegetali della famiglia dei polifenoli, dei terpeni e dei carotenoidi, normalmente presenti nella dieta quotidiana ma spesso in quantitativi ridotti. Per esempio, studi recenti hanno messo in risalto l'importanza di un adeguato apporto di antocianine (polifenoli tipicamente presenti nei frutti di bosco) per preservare la fisiologia e la salute del sistema cardiovascolare e del cervello. L'integrazione con queste sostanze, così come l'adeguata assunzione di acidi grassi polinsaturi essenziali omega-3 sembrano essere tra le strategie nutrizionali più efficaci per ridurre il rischio di sviluppare patologie degenerative associate all'invecchiamento». «L'ottenimento di un invecchiamento in salute rappresenta oggi la principale priorità del sistema sanitario pubblico del mondo occidentale e quindi della ricerca medico-scientifica nel prossimo futuro. Grazie anche all'utilizzo degli integratori alimentari ci si sta spostando dal buonsenso generale del tipo

“una mela al giorno...” alla possibilità concreta di ritagliare su misura del singolo individuo protocolli nutrizionali realmente in grado di migliorare il metabolismo e le funzioni fisiologiche dell'organismo, favorendo così l'instaurarsi di un invecchiamento in salute», ha concluso Scapagnini.

L'esposizione alla pertosse nell'infanzia collegata a morte precoce - LM&SDP

Ricercatori svedesi dell'Università di Lund hanno condotto uno studio in cui si è scoperto che le persone che sono state esposte al virus della pertosse nell'infanzia avevano maggiori probabilità di morire prima del tempo. Nello specifico, le donne avevano un rischio di morte precoce del 20% più alto, e gli uomini addirittura del 40%. Oltre a questo, le donne nelle medesime condizioni sono state trovate soffrire di maggiori complicazioni durante e dopo la gravidanza, con un maggiore aumento del rischio di aborto spontaneo e morte neonatale entro il primo mese di vita. Lo studio, condotto da Luciana Quaranta della Lund University, si è avvalso di un unico grande database globale, lo “Scanian Economic Demographic Database”, che si basa su dati provenienti da ampi registri della popolazione della Svezia. I ricercatori hanno mappato cinque comunità e analizzato i dati riguardanti le nascite e le epidemie di pertosse tra il 1813 e il 1968. L'intento era quello di capire come le condizioni al momento della nascita possano influire sulla salute più tardi nella vita. Tra gli elementi analizzati vi erano la condizione socio-economica e l'esposizione a malattie infettive. L'analisi ha portato dunque risultati sorprendenti per gli stessi ricercatori, suggerendo che un'esposizione alla cosiddetta “tosse asinina” durante l'infanzia può essere un serio fattore di rischio per la salute da adulti. «I risultati – spiega Luciana Quaranta nel comunicato Lund – mostrano l'importanza di seguire i pazienti esposti alla pertosse in età infantile, in particolare le donne in stato di gravidanza». Questo perché tali soggetti potrebbero essere più vulnerabili e più a rischio.

Ridere è una cosa seria - LM&SDP

Usa sana risata può fare molto. Non solo può aiutare a sollevare l'umore ma, come suggerito ormai da numerose ricerche, ridere fa bene alla salute – non solo quella fisica, ma anche a quella mentale e, perché no, a quella spirituale. E' ormai noto che sono molti gli psichiatri e gli psicologi che, per esempio, consigliano la terapia della risata (o yoga della risata) ai pazienti affetti da disturbi e malattie mentali come schizofrenia, disturbi bipolari, depressione sia media che grave e così via. I cosiddetti workshop della risata, poi, sono oggi scelti e promossi anche da grandi aziende, che li fanno frequentare ai propri dipendenti e dirigenti. I risultati pare siano sorprendenti. «La risata è più di una semplice risata: non è solo sciocca – spiega a topnews.net.nz, Lotte Mikkelson, un'istruttrice di yoga della risata – Per mantenere i cambiamenti fisiologici e benefici che otteniamo dal ridere, abbiamo bisogno di farlo ogni giorno». Le sessioni di yoga della risata combinano la pratica di respirazione rilassata, con sessioni di risate indotte per alleviare stress e tensione repressi. I vantaggi dello yoga della Risata e le risate terapeutiche sono incredibili e cambiano la vita, sostengono a unitedmind.co.uk, di cui fa parte Lotte Mikkelson. Quando si praticano le tecniche regolarmente l'azione benefica sulla vita avviene in tutti gli ambiti: da quello personale a quello del lavoro, spiegano gli esperti di UnitedMind. Secondo loro, ridere e sorridere solleva l'umore all'istante, aumenta la salute e il benessere. In più, aumenta l'energia personale con risvolti positivi nelle attività di ogni giorno. Non solo ne beneficia il lavoro, ma anche i rapporti interpersonali e quelli di coppia. A UnitedMind hanno stilato un elenco (non esaustivo) di quelli che sono i vantaggi offerti dal praticare lo Yoga della Risata.

- Riduce lo stress mentale.
- Offre benefici alle persone con artrite.
- Ottimo per combattere allergie e asma.
- Buono per i diabetici.
- Modifica in positivo lo stato dell'umore.
- Favorisce l'equilibrio emotivo.
- Combatte e rimuove lo stress.
- Aiuta le persone che soffrono di insonnia.
- Aiuta a superare il dolore.
- Può alleviare la paura e l'ansia.
- Può sviluppare il senso dell'umorismo.
- E' un buon aiuto per la digestione.
- Combatte lo stress da lavoro.
- E' un fantastico allenamento cardiaco.
- Regola la respirazione.
- Agevola la pratica del fitness o il dimagrimento.
- E' incredibile per il benessere generale.
- Aiuta a sviluppare rapporti di buona qualità.
- E' uno strumento di gestione della rabbia.
- Mantiene giovani e belli.

Insomma è proprio il caso di dire che ridere è una cosa seria, visti i vantaggi che può dare. Non perdiamo dunque occasione per farci due (o anche più) sane risate – anche quando riteniamo non sia il caso o perché abbiamo paura di sembrare ridicoli. Se poi vogliamo partecipare al World Laughter Day, il prossimo appuntamento è per sabato 4 maggio 2014 (per maggiori informazioni si può visitare il sito www.laughternetnetwork.co.uk). E ricordiamoci, come detto dal dottor Madan Kataria, che: «Quando si ride si cambia; quando si cambia, tutto il mondo cambia».

O3b: altri tre miliardi... di persone su Internet - Antonio Lo Campo

ROMA - Quattro nuovi satelliti sono posizionati in cima al loro razzo vettore su una rampa di lancio della base spaziale di Kourou, nella Guyana Francese, in America Latina a nord del Brasile. Pronto a "tuffarsi" nel cielo che sovrasta l'Atlantico è un razzo vettore russo di tipo "Sojuz", di quelli che già da tempo sono stati "adottati" dalla base europea dell'ESA. In cima ad esso ci sono quattro satelliti che hanno un sigla, O3b; nessuna novità, poiché i nomi dei satelliti spesso sono caratterizzati da sigle. Ma questa volta le iniziali, in inglese, sono davvero originali: O3B infatti, sta per "Over 3 billions", cioè "altri tre miliardi". Nessun riferimento a cifre economiche, beninteso, ma al numero di persone delle popolazioni che grazie alla rete di satelliti O3b potrà servirsene, finalmente, dei servizi internet a banda larga. E ciò che ci rende orgogliosi è il fatto che questi satelliti a forma di parallelepipedo, costruiti sulla "base" dei già lanciati (con successo) satelliti Globalstar, vengono in gran parte realizzati in Italia, presso gli stabilimenti di Thales Alenia Space a Roma. Proprio per questo, ospiti di Thales Alenia Space, abbiamo avuto modo di visitare (vedi il nostro servizio video) le sale d'integrazione dove si stanno preparando i prossimi satelliti della rete O3b, i primi dei quali verranno lanciati lunedì 24 giugno da Kourou. La società italiana (della Thales francese e di Finmeccanica), è primo contraente di un programma che fa parte dell'operatore O3b, con sede a Jersey, nelle Isole Canarie, ed è responsabile per la realizzazione di 12 satelliti, che verranno lanciati in gruppi di quattro, tra il 24 giugno e i primi mesi del 2014, con inizio del servizio programmato per inizi 2014. Dopo il lancio, la costellazione satellitare sarà posizionata nell'orbita terrestre, lungo l'equatore, per fornire accesso internet low cost a banda larga ai mercati emergenti di Asia, America Latina, Africa e Medio Oriente, per un totale di 150 paesi. Posizionati ad un'altitudine di 8.063 chilometri, i satelliti O3b saranno operativi in banda Ka mettendo a disposizione servizi per telecomunicazioni e connettività internet agli "oltre 3 miliardi di abitanti del pianeta" che non godono ancora di accesso a banda larga. Nelle infrastrutture della Tiburtina, dove sorge Thales Alenia Space, in particolare nel moderno e avanzato Centro Integrazione Satelliti, sono stati (e vengono tutt'ora, come mostra il nostro servizio video) progettati, integrati e collaudati tutti i 12 satelliti della rete spaziale, che effettueranno un giro attorno alla Terra in 288 minuti, in un'orbita eliosincrona (una stazione di terra vede lo stesso satellite ogni giorno alla stessa ora, quindi semplificando e riducendo di molto la struttura delle basi di terra), con a bordo 12 antenne orientabili e 12 transponder a banda Ka. Un nuovo successo della tecnologia spaziale italiana nel settore delle telecomunicazioni, che prosegue in un percorso iniziato ormai quasi quarant'anni fa con il satellite "Sirio".

La prima mappa in 3D del cervello umano

ROMA - Il cervello umano non avrà più segreti per i medici. Ogni angolo o fessura è ora disponibile grazie ad una sorta di atlante in 3D ad alta risoluzione. Si chiama "Big Brain" ed è il risultato della ricerca, pubblicata sulla rivista Science che ha coinvolto il Research Centre di Julich (Germania), l'Heinrich Heine University Dusseldorf (Germania), McGill University in Montreal (Canada), National Research Council of Canada di Ottawa e il Max Planck Institute for Human Cognitive and Brain Sciences di Lipsia (Germania). La mappa è lo strumento più dettagliato mai messo a punto per studiare la forma e le funzioni del cervello, dalle connessioni all'anatomia, compresi dettagli finora invisibili anche al microscopio. L'atlante cerebrale in 3D permetterà ora di indagare il cervello anche a livello cellulare e potrà aiutare a comprendere come si sviluppano alcune malattie cerebrali. "Big Brain" è stato realizzato utilizzando uno strumento chiamato microtomo, che realizza sezioni di campioni di tessuto. I ricercatori hanno usato come "cavia", tagliandolo in circa 7.400 sezioni dello spessore di 20 micrometri, il cervello di una donna di 65 anni. Successivamente ogni sezione è stata poi digitalizzata e usata per ricostruire il modello 3D dell'organo. Fondamentale per promuovere la ricerca nel campo delle neuroscienze, la mappa sarà liberamente disponibile. Ora la sfida degli scienziati è di costruire un modello di cervello della risoluzione di un micrometro per catturare i dettagli della morfologia cellulare.

Corsera – 21.6.13

Unesco, Etna nel patrimonio dell'umanità

PHNOM PENH - L'Unesco ha inserito l'Etna nel patrimonio mondiale dell'umanità definendolo come uno dei vulcani "più emblematici e attivi del mondo". Se ne è scritto da circa 2.700 anni e questo rappresenta "uno dei più documentati record mondiali nel campo dei vulcani", aggiunge il comitato Unesco riunito nella sua sessione annuale nella capitale cambogiana Phnom Penh. E ancora: "I crateri, le ceneri, le colate di lava le grotte di lava e la depressione della valle del Bobe, fanno del monte Etna una destinazione privilegiata per la ricerca e l'educazione" continuando ad avere un ruolo importante, capace di influenzare "la vulcanologia, la geofisica e altre discipline di scienza della terra". "La sua notorietà, la sua importanza scientifica, i suoi valori culturali e pedagogici sono - conclude l'Unesco - di importanza mondiale". La zona classificata come patrimonio mondiale fa parte del Parco dell'Etna creato nel 1987. Il ministero dell'Ambiente ha definito l'inserimento del vulcano nella lista Unesco "un risultato importante che riconosce l'unicità del patrimonio naturale italiano, il valore delle politiche nazionali di conservazione e il lavoro svolto negli ultimi anni dal Parco dell'Etna e dal Ministero dell'Ambiente, che nel gennaio 2012 ne ha patrocinato la candidatura". Tra gli altri luoghi inseriti oggi dall'Unesco nel patrimonio mondiale dell'umanità, il Tian Shan, la grande catena montuosa cinese che include la vetta della Vittoria Peak, alta 7.439 metri, e il Namib Sand Sea della Namibia, un deserto costiero unico al mondo che comprende vaste aree di dune influenzate dalla nebbia, su una superficie di oltre tre milioni di ettari. Il Comitato deve vagliare l'iscrizione nel patrimonio di 31 luoghi naturali e culturali. Fino ad ora sono 962 i siti iscritti in 157 Paesi. Per l'Italia, che "interrompe il digiuno" di un anno (non aveva ottenuto nuove iscrizioni nella sezione del giugno 2012, è il 45mo sito nella Lista World Heritage: a tutt'oggi è il paese leader.

Svezia: il progetto del grattacielo in legno più alto del mondo - Francesco Tortora

È uno dei progetti più avveniristici degli ultimi anni e se la sua costruzione fosse approvata potrebbe cambiare radicalmente lo skyline di Stoccolma. Per celebrare i cento anni della Hsb Stockholm, una delle più importanti imprese

di costruzione del Paese scandinavo, è stato indetto un concorso per la realizzazione, entro il 2023, del nuovo quartier generale della società. Tra i progetti presentati, il più affascinante è sicuramente quello proposto dagli studi di architettura CF Møller e Dinell Johansson. Si tratta del Wooden Skyscraper, edificio di 34 piani che dovrebbe diventare il grattacielo in legno più alto del mondo. **STRUTTURA** - La struttura in legno, completamente ecosostenibile e che promette di essere più sicura al fuoco di acciaio e cemento, sarà ricoperta di pannelli solari che garantiranno l'autosufficienza energetica e termica, mentre decine di alberi saranno piazzati nella parte esterna dell'edificio. I 34 piani saranno occupati non solo da appartamenti, ma anche da caffè e servizi scolastici. Gli ideatori affermano che l'intera massa di legno utilizzata per costruire questo edificio sarà costituita dal 15% di acqua. Nel caso si verificasse un incendio, l'acqua evaporerebbe impedendo alla struttura di prendere fuoco. **EDILIZIA IN LEGNO** - L'edilizia in legno, da anni molto popolare in Svezia (nel centro cittadino esiste già un edificio di sette piani costruito principalmente con questo materiale), potrebbe presto diffondersi anche in Europa a causa dei suoi costi relativamente bassi e per le sue proprietà meno inquinanti. «La ragione principale per cui un edificio del genere non è stato ancora costruito è semplice», spiega l'architetto Ola Jonsson dello studio CF Møller alla rivista di architettura . «Acciaio e cemento continuano ad avere il monopolio del mercato dell'edilizia. Tuttavia negli ultimi anni l'industria delle costruzioni è diventata più sensibile ai problemi ambientali».